

S V I Z Z E R A N E L M I R I N O

L'Ue contro i paradisi fiscali

Le prossimi appuntamenti europei rischiano di incidere sul futuro delle banche e dell'economia svizzera

Marzio Rigonalli

L'immagine emersa dall'ultimo vertice dei capi di stato e di governo, svoltosi a Bruxelles una settimana fa, è quella di un'Unione europea incapace di definire strategie e soluzioni comuni, su cui poter fondare la lotta contro la crisi finanziaria ed economica. Il vertice era stato convocato per dare un segnale positivo ai mercati, agli investitori e alle opinioni pubbliche, nonché per scongiurare quel demone che si manifesta sempre in caso di gravi crisi e che si chiama protezionismo. Ossia la tentazione di adottare misure unilaterali in difesa della propria economia, cui è esposto un governo nazionale che cerca di superare le difficoltà e di favorire il progressivo ritorno alla normalità. La data scelta, il 1. marzo, soltanto tre settimane prima di un altro vertice dell'Ue, previsto il 19 e 20 marzo già da tempo, stava ad indicare quanto grave fosse la situazione agli occhi dei dirigenti politici e quanto urgenti fossero i rimedi e le misure da concordare.

L'Est resta senza aiuti

Dall'incontro non è scaturita nessuna misura concreta, non è emerso nessun piano d'azione. Nemmeno nei confronti dell'Europa dell'Est, ossia di quei paesi ultimi arrivati nell'Unione, le cui economie sono più deboli e più fragili dell'economia di una Germania o di una Francia, per esempio, e, quindi, più esposte al vento della crisi. Economie che hanno bisogno di molti anni ancora per crescere, per consolidarsi, per raggiungere i livelli riscontrabili nella parte occidentale del continente e per poter far parte della zona euro. Un pacchetto di aiuti di 160 miliar-

di di euro, chiesto dal primo ministro ungherese Ferenc Gyurcsany per tutti i paesi dell'Est, non ha trovato il necessario consenso tra i politici riuniti nella capitale belga.

Il vertice, però, non è stato inutile. Ha consentito ai partecipanti di ribadire alcuni principi che fanno parte della sostanza dell'Unione. In primo luogo, il principio della solidarietà: l'Ue si è impegnata a sostenere tutti i membri che si troveranno in grosse difficoltà; nessun governo verrà lasciato al proprio destino, ogni paese potrà contare sull'aiuto degli altri paesi membri dell'Unione.

Poi, il richiamo a un uso moderato della sovranità nazionale, con l'invito ad evitare che una misura presa in una capitale abbia effetti negativi in altri paesi. In altre parole, i pacchetti anticrisi adottati da singoli governi non devono né intralciare l'azione degli altri governi, né danneggiare le altre economie nazionali.

Infine, un altro richiamo, quello della priorità del mercato unico rispetto ai mercati nazionali. Il mercato unico è il frutto di una laboriosa costruzione ed i suoi effetti positivi sono stati ampiamente riconosciuti. Sarebbe dannoso per tutti se questo bene comune non venisse preservato e se al suo interno apparissero nuovi ostacoli e nuove frontiere.

Sono risultati che non rispondono, certo, alle aspettative di coloro che volevano essere rassicurati e che chiedevano un intervento più energico. Le loro attese erano giustificate? Probabilmente no, perché all'interno dell'Unione non si vedono né le istituzioni, né le persone capaci di guidare in poco tempo il battello europeo fuori dalla tempesta. La Commissione europea è troppo debole nei confronti dei governi



nazionali, il Parlamento europeo non ha molta voce in capitolo, la Banca centrale europea può agire soltanto sui tassi d'interesse e i leader politici più importanti, come il presidente francese Sarkozy, il primo ministro britannico Brown e la cancelliera tedesca Merkel sembrano preoccuparsi soprattutto del loro destino politico nazionale e non dimostrano, al di là delle parole, di nutrire grandi ambizioni per l'Europa.

Berna sulla lista nera?

In chiave elvetica, il vertice di Bruxelles ha sprigionato alcuni segnali forti, attraverso le dichiarazioni di Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e Gordon Brown sul segreto bancario svizzero.

I tre leader hanno lasciato intendere che non tollereranno più i paradisi fiscali e che puniranno quei paesi che non accetteranno di collaborare nella lotta contro

l'evasione e la frode fiscali. Il messaggio è stato inviato a Berna con le dovute cautele diplomatiche, ma è risultato chiaro e carico di possibili spiacevoli conseguenze. A breve termine, il principale rischio per la Confederazione è di ritrovarsi su di una lista nera con altri paesi che, in forme diverse, conoscono l'istituzione del segreto bancario. Quando questo capita si corre il rischio di vedersi applicare sanzioni di natura finanziaria e commerciale, nonché di subire una grave perdita d'immagine e di prestigio internazionale.

L'attacco sferrato a Bruxelles è stato l'ultimo di una lunga serie, nella quale si è distinto soprattutto il ministro tedesco delle Finanze Peer Steinbück, con le sue intimidazioni e la sua ribadita volontà di agire nei confronti della Svizzera. La presa di posizione dell'Ue è arrivata poco dopo l'attacco sferrato, con successo, dalle autorità americane con-

tro l'UBS e indirettamente contro la piazza finanziaria elvetica e tutta la Svizzera. La trasmissione a Washington di 250 nomi di clienti statunitensi, sospettati di aver frodato il loro fisco con l'aiuto della principale banca elvetica, è stato un fulmine nel cielo della finanza elvetica.

La manovra ha forse salvato la posizione dell'UBS negli Stati Uniti, ma ha aperto un'importante breccia nella ormai storica istituzione del segreto bancario. La tensione è subito diventata palpabile ed ha generato un intenso dibattito, tutt'ora in corso, su come reagire alle pressioni esterne. La Svizzera si è sentita assediata e il Consiglio federale ha cominciato a reagire, costretto ad ammettere che le soluzioni devono essere cercate a livello politico.

I tempi sono molto stretti. Da più parti si ammette ormai la necessità di fare concessioni. Due sembrano essere le strade percorribili. La prima consiste nell'estendere la tassazione dei capitali di provenienza europea, depositati in Svizzera, anche alle persone giuridiche. Oggi sono prese in considerazione soltanto le persone fisiche. Quest'estensione consentirebbe di tassare più capitali e, quindi, di dare più soldi ai paesi d'origine.

La seconda via suggerisce di rinunciare alla distinzione tra frode fiscale ed evasione fiscale. La frode implica una manipolazione di documenti ed è punibile dal diritto elvetico; l'evasione, invece, corrisponde ad una dimenzionalità, ad una non dichiarazione, e non è punibile. L'eliminazione di questa differenza consentirebbe alle autorità fiscali straniere di ottenere, più facilmente, più informazioni sui loro cittadini che hanno depositato capitali in Svizzera.

Tocca, quindi, al Consiglio federale sfruttare i prossimi giorni e le prossime settimane, per affinare una strategia convincente agli occhi di Washington e delle principali capitali europee. Una strategia che sblocchi l'attuale situazione, che ne riduca le tensioni e che dia di nuovo una certa tranquillità e stabilità alla piazza finanziaria elvetica. Il 19 e 20 marzo, a Bruxelles, si svolgerà il vertice primaverile dell'Unione europea, un'occasione ghiotta per i nemici del segreto bancario, decisi a trovare nuovi alleati e ad aumentare la pressione su Berna. Il 2 aprile, a Londra, si terrà il vertice del G 20, durante il quale è previsto di definire ed adottare una lista dei paradisi fiscali e dei paesi che non collaborano in materia fiscale. A Londra, la Svizzera non è stata invitata. Sono due appuntamenti importanti, che rischiano di incidere in maniera consistente sul futuro delle banche elvetiche e su quello di tutta l'economia svizzera.

NELLE FOTO: in alto, da sinistra il primo ministro inglese Gordon Brown, la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese Nicolas Sarkozy e il premier italiano Silvio Berlusconi; sotto, gli impianti nucleari Edf di Cattenom, in Francia.

P O L I T I C A E N E R G E T I C A

L'abbraccio nucleare

Siglato un accordo tra Berlusconi e Sarkozy. Rinascerà il nucleare in Italia?

Loris Fedele

Nel 1987 in Italia un referendum aveva spazzato le speranze di chi voleva riproporre la scelta nucleare, affossata dai «petrolieri» negli anni '60. A 22 anni di distanza il primo ministro italiano volta pagina: ha firmato un accordo di cooperazione nel campo dell'energia nucleare che prevede la costruzione sul suolo italiano di 4 centrali nucleari con tecnologia francese. Facilitata da un'opposizione di scarso peso politico, la maggioranza italiana si appresta a dettare legge anche nel delicato cam-

po energetico. Fanno da tela di fondo a questo accordo interessi economici e politici.

La Francia, con 59 centrali la nazione più nuclearizzata del mondo considerando la sua superficie, ha bisogno di vendere la sua produzione e la sua costosa tecnologia. Offre in contropartita all'Italia garanzie operative che riguardano la ferrovia veloce Lione-Torino (la famosa TAV che tanto rumore fece per l'opposizione in Val di Susa), la realizzazione della galleria del Colle di Tenda, la messa in sicurezza del tunnel del Frejus, la realizzazione di una portae-

re italo-francese, la costituzione di un corpo militare misto permanente per missioni all'estero, diversi riconoscimenti per diplomi e scambi di studenti. Nasce un nuovo asse energetico con un memorandum quinquennale tra Enel ed Edf, i due giganti pubblici dell'energia nelle rispettive nazioni. Un consorzio studierà la possibile realizzazione di 4 centrali in Italia, con reattori francesi di tipo «Epr» (European pressurized reactor). La prima centrale è già prevista per il 2020. L'Enel, avrà la maggioranza nella società che creerà con Edf e gestirà il funzionamento e la vendita dell'elettricità prodotta. Inoltre entrerà con capitali nella costruenda centrale francese di terza generazione di Penly, in Normandia. Dopo il «contratto con gli italiani» Berlusconi ne fa quindi uno coi francesi, invitandoli a parlare all'unisono ai prossimi vertici europei. Sarkozy gli fa eco, affermando che Italia e Francia insieme cambieranno l'Eu-

ropa. La politica e l'economia si muovono, in un momento difficile per tutti e nel quale diverse nazioni europee e mondiali sembrano rivedere le loro visioni riguardo ai programmi nucleari. La Svezia, che nel 1980 sospese la costruzione di nuove centrali e che in questi anni ha cominciato a smantellarne qualcuna, pensa oggi alla possibilità di ricostruirle sui siti che ospitano quelle quasi obsolete (Forsmark, Oskarshamn, Ringhals), limitando il numero dei reattori in servizio a un massimo di 10. La Germania, che scelse di uscire dal nucleare, si sta ponendo domande sulla sua responsabilità energetica di fronte alla crisi finanziaria, al deficit d'energia e soprattutto ai cambiamenti climatici in atto.

All'inizio di febbraio si è tenuto un Forum atomico a Berlino, nel quale è echeggiato ripetutamente l'invito ad analizzare la situazione dimenticando le ideologie. Se dovessero cambiare gli equilibri politici non si possono escludere ripensamenti. Cambiamenti di opinione si sono visti di recente in Inghilterra, dove l'ex direttore di Greenpeace, Stephen Tindale, oltre al presidente dell'agenzia britannica per l'ambiente e ad un paio di influenti e riconosciuti am-

bientalisti, oppositori storici del nucleare, hanno letteralmente fatto dietro front. Si sono schierati apertamente a favore del governo londinese che, dopo aver revocato la moratoria per i reattori nucleari, vuole costruire entro il 2025 una serie di centrali di nuova generazione. L'opzione nucleare è considerata la più adatta per fermare i cambiamenti climatici. Per gli ambientalisti inglesi è imperativo ridurre le emissioni di gas serra. La Francia nel 2007 ha cominciato la costruzione di una nuova centrale con tecnologia Epr sulle coste del Canale della Manica, a Flamanville, dove già funzionano 2 reattori di penultima generazione. Proprio una centrale di questo tipo dovrebbe essere la prima da costruire in Italia.

Il sito più probabile sarà quello di Montalto di Castro, vicino al mare, località non sismica e geologicamente stabile in fondo alla Toscana, relativamente lontana da centri abitati o industriali, e per questo già scelta negli anni Sessanta per un reattore nucleare italiano. Il riavvio del progetto nucleare nazionale è da sempre arenato al Senato: a farlo diventare legge si adopererà Berlusconi con la sua maggioranza, per onorare il contratto siglato con l'amico francese.

